

# Presenza Divina

*La Misericordia del Cuore di Dio*

*“E darò a voi dei pastori  
secondo il Mio Cuore”.*

*(Geremia III, 15)*

**“PRESENZA DIVINA”**

Pubblicazione mensile dell'Associazione  
*“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”*

*Redazione:* viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

*E-mail:* info@presenzadivina.it

*Internet:* www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

*Direttore Responsabile:* N. Di Carlo

*Direttore:* T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

# IL VOLTO E LA MASCHERA

*di Nicola Di Carlo*

Parlare della visione del mondo può indurre a verificare, da semplici osservatori, princìpi e valori fondamentali ma anche il disordine dell'esistenza o l'ordine di facciata che la società impone. Per molti il mondo appare come una sorta di commedia in cui il percorso esistenziale sfocia nel palcoscenico della vita con l'obbligo di capire la parte da recitare. Da qualsiasi parte si analizzi il problema permangono, comunque, i risvolti d'una realizzazione sistematica ancorata al realismo con i riscontri, alcune volte, della ribalta mediatica. La realtà di cui ci occupiamo non è priva di fondamento ma è viva con il ricordo d'una scoperta sconcertante contrassegnata quasi da una rappresentazione scenica.

Il penoso quotidiano tormento ha immobilizzato qualche giorno fa alcuni cittadini della Capitale i quali, scendendo in strada alle prime luci dell'alba, sono stati presi dall'immane conflitto tra la vita che inizia a fluttuare e la rappresentazione della stessa fissata nell'immagine di un personaggio. Attratti dal manifesto affisso ai muri hanno pensato all'abituale commedia che, con gli elementi caratteristici della critica e della satira politica, tende a rafforzare (in caso di elezioni) le credenziali degli accalappiatori di voti. Parlottando angosciosamente tra loro sono andati con la mente alla creazione artistica di qualcuno che, rifacendosi alla probabile caduta della Giunta capitolina, avrebbe pensato di immortalare sulla carta il candidato smanioso di catapultarsi sulla poltrona di primo cittadino dell'Urbe. Dalla funzione visiva che credevano reale, gli osservatori sono poi passati – scrutando meglio – a ciò che si identificava nella realtà vera. A guardar bene, infatti, il personaggio nel manifesto appariva con un misto di tragico e di comico in una situazione quanto mai complessa. Al diradare delle tenebre e al chiarore del giorno agli occhi stupefatti dei passanti non è apparso quel tenero coccolone pronto ad approdare in Campidoglio con l'anelito di immolarsi per il bene dell'Urbe. Del tutto diversa è apparsa ai presenti la tematica. Al drammatico osservare, con meticolosa attenzione hanno notato l'effettiva “uni-

versalità” del personaggio immortalato nel manifesto con la didascalia non lunga ma precisa che dava indicazioni sulla messinscena della maschera. Qualcuno, folgorato dai giochi di luce di quel triste mattino di febbraio, con espressione istrionica ammoniva: Signori miei, volete che iniziamo la discesa agli Inferi? Altri, invece, rossi di vergogna hanno guardato gli occhi aridi, impassibili e senza amore del soggetto impresso nel manifesto strutturato con il dramma della vendetta e della prepotenza. Dalla bocca qualcuno ha cavato qualche parola dicendo irritato: Permettete, ma questi è Bergoglio! Non è Gesù ma è Bergoglio che è venuto a completare la Legge gabbandoci con la comunione ai divorziati. Gli osservatori, resi partecipi d’una realtà piena di infinite assurdità, hanno contemplato l’immagine recependo la dissoluzione della Fede e il declino dello spirito cattolico prodotti dal Padrone del retrobottega. Infatti in quei frangenti agli astanti è tornata in mente – nell’ordine delle novità dirompenti – l’allegorica simbologia dei Papi Emeriti nella realizzazione scenica del “rifiuto” con l’interprete, fresco di manifesto, condannato al fallimento. Il piccolo raggruppamento, intenzionato a passare un po’ di tempo senza problemi, con la Giunta capitolina ancora in sella, ha trovato – prima di sciogliersi – l’accordo sulle motivazioni dell’approccio tragi-comico d’inizio giornata. Nell’era contemporanea - si son detti - non era mai capitato che, per un supplemento di facciata, l’immagine d’una maschera si mutasse in linguaggio scenico. Lasciamo Bergoglio sotto i riflettori, che non lamenta perdita di sonno, (*«la corruzione c’è in Vaticano ma non mi toglie il sonno»* ha proferito qualche giorno fa) e, nella soluzione particolarmente brillante del notturno ronfare senza incubi, eleviamo il *requiem* agli schemi razionali. Schemi un tempo tutelati, secondo la rigida osservanza realistica, dalla logica della immolazione con Papi inginocchiati anche di notte presso il Santissimo per invocare la bonifica dei drammi dentro e fuori i Palazzi Sacri.

Passiamo ora a considerazioni più confortanti riguardanti il *Miracolo Eucaristico di Amsterdam*. Nella tumultuosa ma ordinata Amsterdam ogni anno a metà marzo i cristiani compiono un pellegrinaggio percorrendo in silenzio le vie della capitale olandese. Il motivo che ha dato origine alla *Processione del silenzio* si riallaccia ad un fatto miracoloso avvenuto il 12 marzo del 1345. Un malato, in procinto di morire, fece chiamare un sacer-

dote per essere assistito. Dopo aver ricevuto la santa Comunione, preso da una crisi violenta, vomitò l'Ostia consacrata in un catino il cui contenuto fu buttato nel focolare dalla donna che lo accudiva. L'Ostia, preservata dalle fiamme, restò intatta. Recuperata dalla donna, che senza bruciarsi aveva posto le mani tra le fiamme, venne conservata in una scatola. La stessa, poi, corse dal parroco per avvertirlo del miracolo; questi pose l'Ostia in chiesa. Il giorno dopo la donna, aprendo la scatola e trovandovi nuovamente l'Ostia, chiamò il parroco. Diverse volte si verificò questo fatto e, poiché ogni volta l'Ostia tornava dalla chiesa a casa dell'ammalato, si pensò di trasformare l'abitazione in cappella. Il fatto richiamò l'attenzione degli abitanti del quartiere i quali pensarono di condurre in processione la Particola. Diversi anni dopo un incendio distrusse la cappella lasciando intatto l'Ostensorio con l'Ostia. Del fatto accaduto fu informato il Vescovo il quale confermò il miracolo autorizzando il culto nella chiesa da poco ricostruita. Del miracolo oggi restano i documenti dell'epoca che narrano del miracolo, la cassetta che custodì l'Ostia ed alcuni dipinti. Da allora ogni anno a metà marzo si svolge, da mezzanotte alle tre del mattino, la processione del silenzio in onore di Gesù Sacramentato a cui partecipano migliaia di fedeli che percorrono le vie della città. La processione è detta del silenzio perché agli inizi le autorità calviniste la consentirono proibendo, però, qualsiasi manifestazione liturgica e atti di devozione. Riguardo all'Ostia va precisato che cominciò a deteriorarsi due anni dopo la miracolosa manifestazione. Il Signore, forse, aveva voluto preservarla dalle profanazioni originate dalle traversie religiose verificatesi nel corso dei secoli con l'imperversare del calvinismo e con il potere esercitato dai governanti ostili al culto pubblico dell'adorazione eucaristica. Infatti la Chiesa ricostruita venne confiscata (fine '500) e demolita agli inizi del '900. A metà del '600 ne era stata costruita un'altra dedicata a San Giovanni Battista dove ancora oggi si svolge l'adorazione Eucaristica a ricordo del miracolo.

Alla sensibilità dei cattolici per il Miracolo Eucaristico di Amsterdam fa oggi riscontro l'inarrestabile secolarizzazione con il crollo del cristianesimo. C'è nella natura umana l'aspirazione al bene, tuttavia sovente si sceglie l'errore. *«C'è in me il desiderio del bene.... io non compio il bene che voglio ma il male che non voglio»* (San Paolo Rm 7,18). Possiamo dedurre

che esiste lo slancio verso la rettitudine con tutti i criteri morali che guidano l'uomo a motivo della tendenza innata che induce la retta ragione a resistere al male. «*Quando i pagani che non hanno la legge – dichiara San Paolo – per natura agiscono secondo la legge... dimostrano che quanto la legge esige è scritto nei loro cuori*» (Rm 2,14). A seguito della capacità di distinguere il bene dal male la volontà si attiva nell'adeguare il giudizio personale al principio universale della Verità già scolpita nel cuore di ogni essere umano. Esiste, pertanto, nell'uomo lo slancio verso la rettitudine, la ripugnanza per il male e l'attrazione per il bene, ma perché possa procedere verso la Verità deve – con l'età della ragione – conformarsi ai Decreti Divini. Solo allora la retta coscienza (diversa dalla coscienza personale), richiamandosi con fedeltà alle norme Soprannaturali, comanda, proibisce, accusa, rimprovera. La fedeltà invece alla coscienza personale analizza eventi, condizioni e principi conformi alla propria mentalità eludendo le autentiche responsabilità morali con la mancata uniformità alla mentalità di Cristo. Per cui il principio Supremo, impresso come timbro indelebile sin dalla nascita e rafforzato dalla Grazia, porta alla intuizione dei criteri morali esaminando gli atti umani per distinguere il bene dal male, per resistere al male ed assimilarsi a Cristo. E qui emerge il ruolo importante svolto dalla Chiesa e dalla coscienza allineata alla libertà di scegliere ed operare conformandosi al Vangelo e non ai falsi principi morali. La distinzione tra bene e male non potrà mai essere distrutta, anzi permane anche nei dannati con l'immagine del «*verme che non muore*» (Mc 9,48) di cui parla il Vangelo nell'indicare il tormento perenne (con l'accusa e il rimorso) per i peccati commessi a motivo della causa primaria della rovina: aver scelto il male anziché il bene della propria anima. La via che conduce alla Verità e al bene non è una via comoda; è un cammino difficile che solo con la Grazia Divina può essere concretato. «*Senza di Me non potete far nulla*» (Gv 15,5), solo con Lui è possibile raggiungere la pienezza della libertà e dirigere azioni, pensieri e propositi verso l'autentica moralità con il superamento delle sollecitazioni inferiori e delle passioni. Diversamente si staziona nel palcoscenico della vita con l'obbligo di recitare la parte suggerita dal demonio. Nessuno, nemmeno il Papa, è immune dal soffio perverso del maligno.

# INDENNE DAL '68

*di P. Nepote*

Anno accademico 1967-'68, quasi 50 anni fa. A novembre 1967 sarebbero dovute cominciare le lezioni all'Università, Facoltà di Magistero, da me frequentata, 2° anno. Ci andai: non c'era lezione, la porta era chiusa, la Facoltà occupata. Qualche settimana dopo era aperta, ma di lezioni neppure l'ombra. Quasi subito seguì un'altra occupazione da parte degli studenti, quelli riuniti nel cosiddetto "movimento studentesco". Dopo le vacanze di quel Natale, in gennaio la Facoltà era libera, riaprì e un professore venne ed iniziò a far lezione. Un gruppo di studenti lo interruppe, gli insozzò la cattedra e lo costrinse ad andarsene. Muri sporcati da frasi oscene, arredi rotti, il Crocifisso nelle aule spezzato. Eppure dicevano di avere "l'immagine al potere".

Tutto opera di alcuni "figli di papà", almeno quelli che conoscevo io – figli di illustri signori (anche di professori e di presidi d'università), che proponevano la contestazione globale ispirandosi a personaggi tenebrosi come Marx, Lenin, Mao, Marcuse e simili, con folle di violenza, sesso sregolato, libero amore, stupidità di ogni genere, tutto meno che cultura. Più o meno così accadeva in tutta Italia e in Europa.

Ero furioso con il governo in carica, formato da ministri democristiani, perché non era in grado di porre fine a un tale scempio così. Tutti noi studenti per bene, figli di onesti lavoratori, che pagavamo le tasse e i libri, molti già lavorando o comunque con sacrificio dei nostri genitori, eravamo furibondi con questi "compagni falce e martello" dalle idee folli, che ci impedivano di studiare in pace e serietà.

Spesso in treno o in Facoltà dissi, con rischio personale, che sarebbero dovuti intervenire la polizia e l'esercito (come faceva la "celerè" del grande ministro Scelba) a cacciare via quella marmaglia di facinorosi, a presidiare le Facoltà e a permettere il regolare svolgi-

mento delle lezioni. Mi risposero se volevo “la Santa Alleanza”, quella messa su dal Congresso di Vienna nel 1815. Risposi che sarebbe servita più che mai a mettere a posto quello che già allora si chiamava con orgoglio “il ‘68”. Per me e per molti la cosa diventò gravissima quando vedemmo che rischiavamo di perdere l’Anno accademico, non essendoci il numero sufficiente di lezioni per garantire la validità. Eravamo angosciati. Poi il nostro preside, all’inizio del maggio 1968, trovò prodigiosamente il modo di dare corso alle lezioni, fino oltre giugno. L’anno fu salvo.

Alcune brave ragazze, all’uscita da quelle lezioni, avendo paura di essere aggredite, come nell’antica Corinto, dai “giovinastri” che piantonavano i pianerottoli delle scale, chiedevano protezione a giovani amici perché fossero i loro angeli custodi all’ingresso e all’uscita in Facoltà.

Sono passato attraverso il ‘68, grazie a Dio, fisicamente indenne e soprattutto indenne nelle idee e nell’orientamento della mia esistenza, così da poter dire che, allora e oggi, sono “l’anti ‘68”, come sono sempre stato, fin dalla scuola media, nella mia adolescenza, “l’anti – 1789”, riguardo ai cosiddetti “sacri principi” di “liberté, égalité, fraternité” senza Dio della rivoluzione francese. La mia unica regola di vita era ed è tuttora il Vangelo di Gesù, con le introduzioni e le note dei tempi del Venerabile Pio XII, e il Catechismo di S. Pio X, con tutto il Credo cattolico e tutti i comandamenti di Dio, compresi il 5° (non uccidere, non uccidere neppure il bimbo non ancora nato con il delitto dell’aborto; non uccidere con l’eutanasia il sofferente, invece di dare senso alla sua sofferenza!) e il 6° (non commettere atti impuri, non fare il maiale!). Non avevo nulla da condividere con quelli del ‘68, né allora né oggi, tanto meno con quegli uomini di Chiesa che “flirtarono” e “flirtano” tuttora con i “sessantottini”. Sapevo già allora da amici molto illuminati che da anni si preparava tra forze occulte e potenti una rivoluzione, una contestazione, un ribaltamento che sovvertisse tutte le regole e i buoni principi della vita personale, familiare e sociale. In una parola, una contestazione che cacciasse Gesù Cristo e la sua Chiesa dalla vita e dalla storia dell’uomo. Il Crocifisso,

che, inorridito, avevo visto spezzato al fondo della scala della Facoltà, mi diceva con chiarezza che cosa voleva il “cosiddetto ‘68”. Di lì sarebbe nata un’ enorme tragedia che non è finita neppure oggi. Si pensi solo allo sfacelo della gioventù e della famiglia, qualcosa di folle e di diabolico, eppure allora come adesso, si irride a quelli che sono stati e sono tuttora chiamati “profeti di sventura” solo perché denunciano la gravità tremenda della situazione. Così a quasi 50 anni di distanza, c’è da ripetere ciò che nell’Ottocento scriveva Alfred de Musset: «*Afferrato il Crocifisso, l’abbiamo calpestato e ridotto in polvere. Ma allora ci sentimmo infelici, ci oppresse il bisogno di raccogliere quella polvere, di rifare l’immagine del Crocifisso e di inginocchiarci davanti a Lui*». Ma, ridotto in polvere non è Cristo, il Quale è eternamente il Vivente. Frantumati, polverizzati, siamo diventati noi senza di Lui, costretti dalle nostre stesse mani che l’hanno buttato, a vivere nella violenza, nella disgregazione di tutto, nella disperazione. «*Sfrenati nella carne e folli nello spirito* – come disse Paolo VI il 25 novembre 1970 – *siamo degli infelici cui manca l’essenziale: Gesù Cristo*».

Non sono i muri che tengono su il Crocifisso, è il Crocifisso che tiene in piedi tutti i muri, delle case, delle scuole, degli ospedali, dei tribunali, delle fabbriche, dei palazzi della politica. Tolto il Crocifisso tutto crolla, in un terremoto più grande di tutti i terremoti avvenuti sulla terra. Nel ‘68 e oggi, 50 anni dopo, e sempre, l’unica Risposta, l’unica Soluzione è solo di inginocchiarci davanti al Cristo Crocifisso – «*omnium difficultatum solutio est Christus*» (“Cristo è la soluzione di tutti i problemi”), secondo l’aureo incontestabile detto di Tertulliano seguendo l’intramontabile profezia di Zaccaria, citata dall’Evangelista San Giovanni, quando il Martire divino ebbe il Cuore ardente di amore per noi, squarciato dalla lancia di Longino: «*Videbunt in Quem transfixerunt*» (Zc 12,10; Gv. 19,37). “Volgeranno lo sguardo a Colui che hanno trafitto”.

# IL SENSO TEOLOGICO DELLA STORIA

[2]

*di don Ennio Innocenti*

Il nostro breve commento al libro dell'Apocalisse mira a cogliere il significato teologico della storia che il suo autore prospetta. La sana filosofia rifiuta l'ipotesi che il mondo sia opera del cieco caso e, quindi, anche l'ipotesi che l'uomo e il suo operare siano svincolati da ogni ordine e significato. Il libero agire umano è pur sempre connesso al logos umano e questo è pur sempre in connessione con il logos cosmico. La presenza del Creatore nella creatura è nella radice dell'esistere di questa; la Provvidenza divina è filosoficamente concepibile come sapienza immanente riconoscibile specialmente nella biosfera e anche nell'ambito delle vicende libere umane che formano il tessuto della storia. Però al disordine legato alla contingenza si aggiunge il disordine morale dell'uomo libero e questo groviglio rende difficilissima la decifrazione di traguardi provvidenziali nel divenire storico. Tale difficoltà è superabile con un aiuto soprannaturale significabile sia attraverso fatti sia attraverso rivelazioni verbali espresse in vivi contesti culturali. L'interpretazione di questi fatti e parole divini supera, dunque, la filosofia della storia (che si limita ad affermare la Provvidenza Divina anche nella storia umana) e si fa teologica, essendo basata su una rivelazione divina.

Certamente la Teologia della storia riguarda l'operare dell'uomo e il suo risultato, ma anche più specificamente i rapporti umani e il fine delle società umane. Il fatto capitale della Resurrezione da morte di Gesù, ucciso sotto l'Impero di Roma, dà un significato assolutamente perentorio alla storia umana e specialmente alla storia successiva a questo fatto storico. In secoli precedenti gli interpreti teologi hanno indugiato sul significato di varie epoche storiche e sul rapporto immaginario di tali periodizzazioni, concentrandosi specialmente sulla storia della Chiesa e con forti limitazioni di prospettive locali. Oggi sembra giusto concentrare l'attenzione, anzitutto, sull'affermata pre-

senza di Dio nell'ispirare, confortare, riparare l'agire dell'uomo alle prese – ad ogni generazione – con l'avversata costruzione d'un ordine, o regno, che si concluderà (positivamente) soltanto con la fine dell'attuale ordine cosmico; secondariamente, sui difetti costanti che impediscono nelle buone volontà l'avanzata del giusto ordine; infine, sulle strategie adottate dai perversi, destinate all'autodistruzione.

Alla scuola di Gesù e degli Apostoli, pazienti esegeti delle antiche scritture volute dalla Provvidenza per disporre gli animi ai più alti misteri, i cristiani – ad ogni ciclo storico – hanno reinterpreto l'Apocalisse scrutandone il senso nascosto oltre quello immediato. Essi sanno da Gesù stesso – testimoniato dal Vangelo – che il “Regno” comincia qui ma si compie perfettamente solo al traguardo del tempo cosmico, sanno da Gesù stesso che il dramma del grano mischiato alla zizzania perdurerà sempre, ma sanno altresì che lo Spirito Santo illuminerà sul significato pieno delle verità secondo i bisogni dei tempi.

In questa lunga meditazione si sono verificati ondeggiamenti: alla sicurezza contemplativa di Dionigi è succeduta la visione inquinata di Origene, l'eccessiva storicizzazione di Eusebio è stata corretta dall'equilibrio di Agostino, lo sbandamento eretico del monaco Gioacchino da Fiore, succube d'influsso gnostico, è stato corretto da Bonaventura per i francescani e da Tommaso per i domenicani... ma l'eredità di Gioacchino è stata lunga, lo schema interpretativo gnostico è ancora influente, e deve sempre essere corretto con esatta dottrina della speranza. Bisogna anzitutto distinguere la speranza cristiana da quella moderna: mentre quella cristiana ha come proprio oggetto il traguardo dell'Eterno attraversando il tempo, quella moderna è implicitamente atea e gnostica, esplicitamente secolare, temporalistica, progressistica, storicista, spesso proclamata proprio in opposizione, in alternativa, in sostituzione della speranza cristiana. La speranza moderna è iniziata, culturalmente, in ambito cristiano nel Rinascimento e si è espressa nelle Rivoluzioni Moderne ora, dopo il '68, unificate e accelerate nel liberalismo, variamente colorato, radicalmente immanentista. È essenziale non equivocare: i suoi principali corifei sono gnostici.

La speranza cristiana riguarda propriamente non l'attraversamen-

to del tempo, bensì la grazia divina, che culmina, infine, nella comunione perfetta con Dio. Questa grazia, dopo Adamo, non era più disponibile, sicché l'uomo si ritrovava senza speranza, ma per chi non si rende ostile al mistero redentivo cristiano, essa ridiventa disponibile e si salda con la collaborazione umana: è la novità cristiana.

Ogni sana teologia della storia terrà fermi questi caposaldi: 1) presenza benevola di Dio; 2) contingenza dell'umano, disponibile all'errore e anche alla contumacia nel male; 3) possibilità del riscatto positivo della libertà nei singoli e nei gruppi sociali anche dall'ostinazione nell'irragionevole e nell'assurdo; 4) definitiva serietà delle scelte umane che portano a conclusioni metafisicamente irrevocabili; 5) sicuro traguardo d'una perfetta comunione della buona volontà con Dio e delle buone volontà tra di loro in osmosi d'amore col Redentore realmente risorto da morte.

Dobbiamo anche ricordare che questo libro è stato molto importante per gli artisti che vi trovano una vasta fonte d'ispirazione per le immagini descritte da San Giovanni. Si può quasi dire che si è trattato di un processo di inculturazione, come ha sempre fatto la Chiesa nei secoli insegnando, ma nello stesso tempo accettando quello che c'è di valido nei vari popoli e anche nelle loro espressioni artistiche.

Concludiamo queste note introduttive avvisando che il "nostro" libro si apre in maestà e si chiude trionfalmente. È vero che via via si rimproverano i compromessi dei cristiani, il tradimento degli ebrei e le idolatrie degli increduli, ma domina la vittoria dei credenti. Vi sono descrizioni di rumori assordanti (di voci, di acque, di cavalcate, di terremoti e cataclismi) ma sono anche sottolineati dei grandi silenzi contemplativi di alti misteri e sublimi attese. Il libro è attraversato dal filo rosso delle persecuzioni dei fedeli dell'Agnello, ma la sconfitta dei servi delle Bestie e del Drago è sicura e totale perché è il Risorto a dominare la storia.

Di qui il senso della storia, la circolarità tra presente e futuro sull'asse dell'eterno che sempre "vince", la tensione della speranza radicale verso il punto "Omega", saldatura fra finito e infinito.

[2-fine]

# UN RACCONTO CHE RACCOGLIE TANTE STORIE DELLA VITA E DELLA FEDE DEL PRIMO GRANDE EVANGELIZZATORE: SAN BARNABA [4]

*di Pietro Airaghi*

*Milano come Roma? – «Per gli studiosi ipercritici, le fonti che abbiamo fin qui esaminato testimonierebbero solamente che alla fine del I sec. d.C. sarebbe stata inventata la leggenda della presenza di Pietro e del suo martirio a Roma. La leggenda sarebbe stata ideata per trasferire il primato universale del primo apostolo alla comunità cristiana della capitale, ma questa tesi non convince. Inventare una leggenda di tale portata soltanto una generazione dopo i supposti eventi appare impossibile data la rilevanza della figura di Pietro...»* (da Andrea Carandini, “Su questa pietra. Gesù, Pietro e la nascita della Chiesa”, pag. 79). Tutto questo ci riporta tale e quale la situazione di Milano, ove San Barnaba iniziò a diffondere il “Nuovo Verbo” con la parola, e pertanto, nei primi secoli, dei quali non rimase nessuno scritto, l’unica strada sicura da percorrere per “leggere” questa storia rimane l’archeologia, in cui possiamo trovare tutta la documentazione e l’inizio della venuta del cristianesimo milanese. Le radici cristiane milanesi iniziano nel I secolo d.C.; sono raccolte nei musei ma principalmente nei vari cimiteri, in parte ancora oggi nel suo sottosuolo, sopra i quali sono sorte le più importanti Basiliche di Milano.

Museo archeologico – Troviamo due sezioni dedicate alla storia della città antica e dei suoi abitanti. Sono visibili numerosi reperti ed epigrafi, che documentano la vita quotidiana, la cultura e la religiosità degli abitanti di Milano. Un grande plastico in legno illustra l’evoluzione, l’urbanistica e l’architettura della Milano tra il I e il IV secolo d.C.

Museo d’arte antica del Castello Sforzesco – Si ripercorrono le vicende della Milano capitale dell’impero romano d’occidente (286-402 dc.), tra sculture, sarcofagi, rilievi e architettura. Per Basiliche paleocristiane intendiamo quegli edifici sacri costruiti dopo l’Editto di Costantino di Milano del 313, che ammise anche il cristianesimo fra le religioni praticate nell’impero romano.

San Nazaro, Basilica Apostolorum – Eretta nel 382 da Sant’Ambrogio sull’area di una necropoli, consacrata nel 386 con le reliquie dei Santi Apostoli, in seguito ampliata per ricevere le reliquie di San Nazaro.

Sant' Ambrogio, Basilica Martyrum – La Basilica attuale di forme romaniche del secolo IX fu costruita sull'antica chiesa edificata per volere di Sant' Ambrogio fra il 379 e il 386. Sorge su una vasta area riservata a sepolture cristiane con la presenza di piccole celle in memoria dei martiri. È conservato il sacello di San Vittore martire in ciel d'oro; la costruzione in origine era separata dalla Basilica di Sant' Ambrogio. Secondo una tradizione secolare Ambrogio avrebbe seppellito nel 378 il fratello Satiro accanto alle spoglie di San Vittore; i mosaici che adornano l'interno sono attribuiti al V sec. d.C.

San Simpliciano, Basilica Virginum – Sorse negli ultimi anni dell'episcopato di Ambrogio (374/377), e agli inizi di quello del suo successore San Simpliciano. L'edificio, pur modificato nel corso del tempo, consente ancora oggi di apprezzare l'armoniosa e rigorosa struttura dei primi secoli del cristianesimo.

Basilica di Sant'Eustorgio – All'interno e al di sotto dell'attuale chiesa vi sono strutture di una cappella e sepolture paleocristiane. Per tradizione si ritiene che San Barnaba avesse battezzato nel luogo i primi cristiani milanesi. Sant'Eustorgio venne costruito con parte di materiale recuperato dalla demolizione dell'anfiteatro romano. Barnaba sarebbe entrato in Milano da Porta Ticinese, quartiere ove si trova la Basilica; ancora oggi il Vescovo che entra in Milano per prendere possesso della Diocesi lo fa da qui, da Porta Ticinese. Gli scavi condotti negli anni 50/60 hanno messo in luce resti archeologici di vari tipi di sepolture di epoca romana e paleocristiana. Particolarmente interessante è il frammento di un'epigrafe con figura di "orante" che incontriamo nel cimitero paleocristiano: *«ci parla dell'anelito verso l'infinito che c'è in ogni uomo, del bisogno di preghiera e di disponibilità totale verso Dio»*. Nel panorama storico-artistico milanese è documentata l'antichità delle pratiche del culto nella Basilica.

Basilica di San Lorenzo – Il colonnato marmoreo davanti alla facciata è il monumento romano meglio conservato e più famoso di Milano. L'attuale aspetto dell'edificio, datato tra il IV e il V secolo d.C., si deve ad interventi nel corso dei secoli.

Recinto di San Vittore al corpo – Nel cortile del museo della scienza e tecnologia in via San Vittore si scorgono i resti murari di un antico recinto poligonale, costruito in epoca tardo romana su un'asse stradale affiancato fin

dal I secolo d.C. da una vasta necropoli. La struttura incluse nel suo perimetro una preesistente area cimiteriale in prevalenza cristiana.

Il complesso episcopale paleocristiano – Si trova sotto il Duomo di Milano, ove sono documentati due battisteri: quello di Santo Stefano, che apparteneva alla “Basilica Vetus”, in cui Sant’Ambrogio ricevette il battesimo, e il Battistero di San Giovanni alle fonti, probabilmente costruito da Sant’Ambrogio nel 386, dove nel 387 venne battezzato Sant’Agostino per mano di Ambrogio.

Inclinandoci di fronte a quanto fatto da Sant’Ambrogio a Milano, possiamo anche dedurre che al suo arrivo vi fosse già un’organizzazione cristiana ben avviata.

*La liturgia Ambrosiana deriva dall’Oriente* – La liturgia ambrosiana prende il nome di Sant’Ambrogio in quanto questo Santo, se proprio non fu il primo autore, ne fu tuttavia uno dei primi riorganizzatori. La fondazione della Sede Episcopale lombarda è alquanto oscura; il primo predicatore a portare il cristianesimo a Milano è ritenuto San Barnaba, proveniente da Cipro, e primo vescovo viene nominato Anatalone, che sarebbe un autentico greco, mentre il suo successore, Caio, lo si fa venire da Roma e lo si pone in relazione diretta col romano Pontefice, che lo dirige a Milano. Nella messa ambrosiana vi sono molte tradizioni orientali, la differenziazione liturgica tra Roma e Milano più plausibile è che i primi vescovi che costituirono la sede episcopale milanese erano di origine orientali; infatti nel messale di Milano si conserva tutta una serie di composizioni liturgiche tradotte dal greco e dal siriano, quando Antiochia e Costantinopoli erano considerati i grandi centri della cultura ecclesiastica. Quando Papa Gregorio I, alla fine del VI secolo, riordinò e modificò estendendo a tutta la Chiesa latina la liturgia romana, il rito ambrosiano non fu possibile sopprimerlo insieme al rito mozarabico. La sua legittimazione definitiva si ebbe con il Concilio di Trento (1545-1563) e fu ribadita dal Concilio Vaticano II (1962-1965).

*Milano e San Barnaba fra storie e leggende* – Nella chiesa di Santa Maria del Paradiso si mostra ancora oggi, lì trasportata dalla distrutta chiesa di San Dionigi, la pietra forata nella quale San Barnaba avrebbe piantato la Croce al suo arrivo a Milano il 13 marzo del 51; tale avvenimento viene ricordato tutti gli anni dai milanesi come “la festa del tredesin de marz”. Nel Duomo di

Milano vi è la lapide «*cronologica degli Arcivescovi della Chiesa di Milano fondata da San Barnaba*» seguito da San Anatalone 64, da San Caio 64/85,... Ancora nel Duomo venne posta nel 1515 la campana dedicata a San Barnaba, «*ritenuto l'evangelizzatore di Milano*».

“*Gratum solium*” e “*da Gerusalemme a Gratosoglio*” – Due interessanti pubblicazioni di Achille Barzaghi, che parlano della vita di San Barnaba; particolarmente interessante la descrizione del viaggio da Pantelleria a Trieste «*scoprendo le tracce toponomastiche lasciate dal tempo, che in qualche modo si riferiscono alla persona e predicazione di San Barnaba secondo le leggende del passato che resistono da duemila anni e che fanno riferimento alla Croce e alla fede...*».

«*Non bisogna dimenticare nell'attribuire particolare significato al toponimo “Santa Croce” che San Barnaba viene spesso rappresentato nelle leggende e nell'iconografia appunto con la Croce...*».

Sono diverse le chiese in Italia dedicate a San Barnaba: a Firenze, Genova, Mantova, Milano, Parma, Roma (a Marino, come Patrono della Città), Torino, Verona. La tradizione riporta la presenza di reliquie di San Barnaba nella parrocchiale di Endenna nel comune di Zogno (BG), dove si troverebbe la testa di San Barnaba, che la tradizione vuole sia stata portata nascosta tra “balle di lana”. Esiste anche la tradizione della presenza a Milano di una reliquia di San Barnaba, conservata in un'urna d'argento nella chiesa di San Francesco fino al 1799, anno della sua demolizione, poi posta nella Basilica di Sant'Ambrogio e murata in un altare insieme alle reliquie dei Santi Nabore e Felice.

*Un breve accenno dell'arrivo del cristianesimo e ricordi di San Barnaba a Rho, uguali alla storia di molti altri comuni lombardi* – La prima volta che sentii la Storia di San Barnaba avvenne anni or sono da Don Giulio Rusconi, che, descrivendoci la Storia di Rho, ci parlò di San Vittore e San Barnaba, mostrandoci i reliquiari dei due Santi e i due grandi affreschi che si trovano sull'altare della chiesa prepositurale di San Vittore: il martirio di San Vittore e San Barnaba mentre predica. In seguito, appassionandomi alla Storia di Rho, lessi nell'Archivio Plebano in data 29 aprile 1817 che Papa Pio VII concedeva l'indulgenza plenaria a chi visitava la Collegiata di San Vittore martire, titolare, e l'11 giugno San Barnaba, protettore. Il culto di San Barnaba nel

tempo si spense fino a scomparire. Nell'anno 1960 Mons. Maggiolini, preposito di Rho, fece eseguire dal pittore Stoppani sulla facciata della chiesa prepositurale di San Vittore il grande affresco con *«San Vittore celante alle sue spalle San Barnaba, patroni della città, nell'atto di consegnare alla Vergine Addolorata la Città di Rho, espressa nelle sue chiese e nel Palazzo Comunale con Giovanni de Raude vessilifero alla prima Crociata»*.

Altra presenza pittorica di San Barnaba a Rho la troviamo nel Santuario dell'Addolorata, nella cappella dedicata a San Carlo Borromeo, voluta dal conte Ercole Visconti, feudatario di Rho, nel 1675, dove al centro vi è la pala d'altare *«l'ultima comunione di San Gerolamo»* del Lanzani con ai lati le figure affrescate di San Barnaba e di Sant'Ambrogio. Il cristianesimo nel IV secolo aveva raggiunto anche i piccoli "vidi o fundi"; si andò perdendo il rito pagano della cremazione con la sepoltura del defunto. Sugli embrici usati per le tombe cristiane venivano incise le lettere "alfa" e "omega": *«Io sono l'alfa e l'omega, il principio e la fine»*, dall'Apocalisse di San Giovanni, ove si accostano questi due segni per sintetizzare la completezza del "titolo divino".

Termino il mio viaggio alla ricerca di ciò che San Barnaba ha lasciato nelle sue azioni e parole a noi contemporanei. Quanto ho raccolto è certamente "incompleto", molto ancora rimane da consultare, ma quanto raccolto ci permette di comprendere quanto dalla storia antica ci è giunto grazie alle tradizioni e all'archeologia. Ma una certezza emerge, *«la Chiesa, "come una storia d'amore", come un incendio d'amore, dilaga da Gerusalemme ad Antiochia, ad Atene, a Roma, a Milano e in tutto il mondo, dalle piccole comunità di antichi villaggi ai moderni aeropagi della cultura, della scienza e del potere...»*. Riporto un frammento della "Lectio Magistralis", tenuta a Milano il 15 maggio 2013, nell'anno Costantiniano, nel Palazzo Reale da sua Santità il Patriarca Bartolomeo Arcivescovo di Costantinopoli: *«Ci rallegriamo dunque perché ci troviamo con voi in questo luogo benedetto dai Martiri santificati di tanta fonte della Chiesa Cristiana, in particolare dal grande padre Ambrogio, patrono di Milano, buon Pastore di questa città benedetta da Dio, continuatore degli Apostoli nell'opera dell'evangelizzazione...»*.

[4-fine]

# “DALL’ESSERE ALL’ADORAZIONE”

*di Paolo Riso*

Nell’universale naufragio di questi tempi dobbiamo con la grazia di Dio formarci una Fede solida come roccia, su cui costruire la vita e la storia. Nell’immane rovina di tutto occorrerà pure cominciare a ricostruire. Il terremoto in corso da decenni nella Chiesa e nel mondo è infinitamente più grave di tutti i terremoti e gli “tsunami” che abbiamo sperimentato negli ultimi anni per lo scatenarsi delle forze della natura. Abbiamo bisogno di maestri che siano anche testimoni per ricostruire.

Un grande maestro ci indica la via sempre valida per fondare la nostra fede: la via percorsa dall’insuperabile S. Tommaso d’Aquino, la filosofia dell’essere, che non è quella dei moderni sedicenti “teologi” quali Rahner e discepoli, che producono “una teologia senza Cristo”. Il 21 luglio 1999 don Luigi Bogliolo tornava alla casa del Padre. *L’Osservatore romano* del giorno successivo pubblicava l’ultimo articolo scritto da lui, dedicato a presentare il libro “*La Messa è la mia vita*”, scritto dal suo allor giovane amico P. Riso (Ed. Cantagalli, Siena, 1999, poi 2003). L’Editrice Vaticana, nella collana “*Studi tomistici*”, pubblicava l’esimio studio curato dal prof. Vittorio Rolandetti a lui dedicato: “*San Tommaso d’Aquino per il 3° millennio. L’originale esegesi di Luigi Bogliolo*”.

Il libro offre le linee fondamentali del pensiero dell’illustre filosofo salesiano, nato a Vesime (Asti) il 26 maggio 1910, già docente nelle Pontificie Università Salesiana, Lateranense e Urbaniana, nonché Rettor Magnifico di quest’ultima, consultore delle Congregazioni “per i vescovi” e per “le Cause dei Santi”, Segretario generale della Pontificia Accademia di San Tommaso d’Aquino, in primo luogo sacerdote esemplare di Cristo e uomo di Dio. Don Vittorio Rolandetti, nell’or ora citato volume di 278 pagine, rilegge le sue opere, in particolare le più significative: “Le scoperte della filosofia moderna”;

“Antropologia filosofica”; “Come si fa filosofia”; “Essere e conoscere”; “Identità e diversità”; “La filosofia cristiana”. Don Vittorio Rolandetti fa risaltare come l’indimenticabile don Luigi (così umile e dotto, pensatore penetrante e padre dolcissimo delle anime) abbia riportato al centro del dibattito contemporaneo la luce fulgida e unica, davvero autorevole della filosofia realista, spezzando la palizzata entro cui si è spesso tentato di rinchiuderla. Sulle orme di San Tommaso d’Aquino ha restituito all’intelletto quell’intuizione e trasparenza che immanentismo, razionalismo e storicismo, soprattutto nel XX secolo, hanno oscurato con fitte nebbie.

*Fedeltà all’ente* – Come si può vedere scorrendo i capitoli che si susseguono, il profilo filosofico e spirituale di Luigi Bogliolo, passando di luce in luce, evidenzia che l’impegno dell’illustre e luminoso Maestro nella sua ricerca e nel lungo insegnamento, è stato sempre l’educazione al Realismo. Aprendo infatti l’intelligenza allo splendore dell’essere si fondano e si organizzano le regole del pensiero e dell’azione. Egli si è proposto di rinnovare la filosofia moderna sull’incrollabile forza della Verità nella misura in cui Tomismo e pensiero moderno sono espressione di Verità, secondo la regola fondamentale: «*Studium philosophiae non est ad hoc quod sciatur quid homines senserint, sed qualiter se habeat Veritas rerum*» (“Lo studio della filosofia non è rivolto a che si sappia ciò che gli uomini sentano, ma in qual modo si abbia la Verità delle cose”). San Tommaso dunque non era tomista, ma realista! Su questa linea Luigi Bogliolo è stato un esploratore sempre alla ricerca di nuove intuizioni presenti, come perle preziose, nelle pagine dell’Aquate. È un esploratore che non solo cerca, ma contempla e vede con la mente rapita dalla Verità, con il cuore che si appassiona a Colui che è la stessa Verità. Il Realismo è la filosofia naturale della mente umana, perennemente valida come è valida la mente umana. Ne consegue che il profilo tracciato dal Rolandetti si sviluppa cogliendo nel pensiero del Bogliolo l’itinerario che l’intelligenza percorre dall’essere delle cose al riconoscimento di Dio, che si scioglie in purissima adorazione. Citando una limpida pagina del Maestro, Rolandetti sottolinea come «*cogliere le cose in quan-*

*to esistenti significa coglierle tutte in quanto enti, perché non è nulla in nessuna cosa che non sia qualcosa che esiste». «L'intelligenza coglie tutta la realtà nel suo aspetto più concreto: l'esistere (...) Senza il fondamento dell'esperienza intellettuale dell'essere, tutte le esperienze rimangono scialbe astrazioni lontane dall'esistenza e dalla vita umana». «Cogliere le cose umane esistenti significa coglierle in quanto enti (...) L'attività metafisica è così naturale, come è naturale l'esercizio del pensiero. Dunque vi è una metafisica naturale in ogni uomo di cui la metafisica riflessa del filosofo non è altro che l'esplicazione cosciente e sistematica. La metafisica è tanto positiva che l'uomo non può pensare senza fare spontaneamente della metafisica». Ne consegue che la Verità è l'essere che risplende nella penetrazione e nella trasparenza del pensiero: «*Veritas est adaequatio rei et intellectus*» (“La Verità è la corrispondenza della realtà e dell'intelletto”). La nostra relazione con la Verità è essenziale: «*Hoc modo se habet unumquodque ad Veritatem, sicut se habet ad esse*» (“In questo modo, ciascuno si ha verso la Verità, come si ha all'essere”). Meglio ancora, è una relazione esistenziale: «*De ipsa consideratione Veritatis, homo gaudet ... intelligere Veritatem cuiuslibet est amabile*» (“L'uomo gode della stessa considerazione della Verità ... a ciascuno è amabile comprendere la Verità”). Dunque il sacerdote e filosofo Luigi Bogliolo, sulle orme del Maestro Tommaso d'Aquino, anzi dello stesso buon senso del sano intelletto naturale, si distingue per la sua fedeltà all'essere. Lui non è mai costruttore di un'ideologia sua ma, sempre umile, è realista scopritore e intenditore delle cose, dell'essere, evitando su questa solidissima base di lasciarsi portare dall' «*aria fresca* – come oggi si suol dire – *di un pensiero nuovo*», aria fresca che subito si rivela gelida nel relativismo e nella negazione della Verità. Noi non abbiamo bisogno di “aria fresca”, ma di aria sana; non di un vento sibillino che ci trasporti di qua e di là come foglie e lasci tutto inquinato e ambiguo, come succede oggi nella Chiesa. Noi abbiamo bisogno del “vento” dello Spirito di Cristo, che è soltanto Spirito di Verità e di Sapienza.*

*Verso la mèta ultima* – Nasce così una certezza che sembra ov-

via, ma che soprattutto oggi è tutt'altro che ovvia. È una certezza nella confusione derivante dall'odierno "principio di immanenza" ("tutto è nell'io che pensa", "l'io che si fa dio per se stesso") che tutto relativizza, per cui l'uomo più non accoglie la Verità delle cose, ma pretende di creare la Verità stessa, la propria individuale Verità che così tale non è più. Questa situazione è peggiorata da quattro anni a questa parte, con le corbellerie che va spargendo quasi ogni giorno colui che dimora a Santa Marta, invece di confermarci nella Verità.

La Verità, la certezza invece è questa: «*Veritas ex diversitate personarum non variatur, unde cum aliquis veritatem loquitur, vinci non potest cum quocumque disputet*» ("La Verità non è variata dalla diversità delle persone, per cui quando qualcuno dice la Verità, non può essere superato con chiunque disputi"). Bergoglio non può nulla contro la Verità né può cambiare la Verità con la pastorale! Ciò significa, diversamente dal moderno pensare, per cui non si dà mai risposta ai grandi fondamentali interrogativi dell'esistenza, che l'uomo davanti a ogni enigma ha sicura possibilità di soluzione, in una risposta adeguata e definitiva. «*L'uomo – scrive V. Rolandetti echeggiando e spiegando l'itinerario di Luigi Bogliolo – o è pellegrino del nulla o è pellegrino dell'Assoluto ... La prospettiva – dall'essere al pensiero, dal pensiero all'essere – è immergersi nell'Assoluto: cercare Dio è già cominciare a unirsi a Lui*».

Luigi Bogliolo spiega con somma chiarezza il passaggio dal finito all'infinito: «*questo passaggio non è un salto fuori dall'esperienza, a ciò che è assolutamente al di là di essa medesima; non è un salto nel buio di una arbitraria illazione. L'infinito si afferma, sotto la stretta delle esigenze sperimentali dell'essere come tale, ... è una scoperta fatta sotto la guida dell'esperienza, docilmente ascoltata e generosamente seguita*».

Concludendo: attraverso i capitoli dello studio di V. Rolandetti su Luigi Bogliolo ("Dall'intuizione intellettuale alla Trascendenza", "Profonde virtualità e nuove prospettive del tomismo", "La regola d'oro della filosofia", "Storia di un itinerario filosofico", "Dal tomismo implicito al tomismo esplicito", "Una 'summa philosophiae' per

l'uomo contemporaneo", "La filosofia cristiana") si conoscerà non solo la filosofia di un grande maestro del XX secolo quale don Luigi Bogliolo è stato, ma la più limpida filosofia dell'essere che, attingendo alle fonti più pure e chiare del suo autentico Magistero, facendola propria, unica, sottende e fonda la Fede, e, unica, può rigenerare il pensiero contemporaneo (il pensiero debole) aprendolo alla sicurezza e alla gioia della Verità.

Nella vita e nel pensiero di Luigi Bogliolo l'uomo appare nella sua realtà più profonda e più vera, nella sua grandezza: *homo adorans*, l'adoratore di Dio, per il Quale soltanto è stato creato e che in Gesù Cristo, sommo adoratore di Dio, trova il suo compimento più alto. Di questo "Vangelo della Verità" – che è la più grande carità con cui si possa e si debba servire Dio e l'uomo – don Bogliolo, nei suoi 60 anni di sacerdozio e di docenza in mezzo a diverse generazioni di allievi, è stato straordinario e appassionato apostolo secondo l'invocazione che tanto gli era cara e che sentimmo spesso dalle sue labbra: «*Ne auferas, Domine, de ore meo Verbum Veritatis*» ("Non togliere, o Signore, dalla mia bocca il Verbo della Verità").

Ci potrà portare la Verità – all'incontro oggettivo e reale con Dio, quale lo illustra la ragione e nell'intimo lo rivela la Fede – non ciò che a molti è parso "aria fresca", ma che in realtà è la nebbia fitta e gelida del razionalismo cartesiano, del Kantiano, dell'hegelismo, della fenomenologia, del laicismo e del relativismo di ogni genere che oggi è "la prassi di Buenos aires", ma solo il Realismo, la fedeltà all'Essere, questo realismo del Maestro Tommaso d'Aquino ci condurrà alla nostra piena e totale realizzazione «*in Dio Padre e nel Figlio suo Gesù Cristo*». Non «*cogito, ergo sum*» ("Penso, dunque sono"), ma solo «*adoro, ergo sum*» ("Adoro Dio, dunque sono").

Un umile grande prete, come don Luigi Bogliolo, uomo del nostro tempo, modello, maestro e guida, ce lo illustra con il *Verbum Veritatis* e il suo sorriso. L'abbiamo conosciuto e frequentato a lungo, e ci pare ancora di vederlo: «*Luigino della Madonna*», come lo chiamavano da bambino al suo paese natio.

# LA MESSA È ANZITUTTO SACRIFICIO

[1]

*di Petrus*

Occorrerebbe rileggere le vite dei Santi, come Filippo Neri, Lorenzo da Brindisi, Veronica Giuliani, Giuseppe da Copertino, Alfonso de Liguori, Gemma Galgani e tanti altri per conoscere la loro sentita e spesso sofferta partecipazione al mistero della Croce.

*«Come rimanere indifferenti di fronte alla crocifissione di Gesù? Non saremo come gli Apostoli addormentati nel Getsemani, o peggio come i soldati che ai piedi della Croce giocavano a dadi, incuranti degli spasimi atroci di Gesù morente? Eppure questa è l'impressione angosciosa che si prova oggi assistendo alle Messe celebrate al ritmo delle chitarre e delle tarantole, con donne in abiti sconci e giovani dalle fogge più stravaganti»* (P. Stefano Manelli).

Al di là delle aberrazioni avvenute in questi anni, rimane una riforma liturgica infetta di progressismo e superficialità, elaborata in fucine progressiste ben lontane dalla luce donata alla Chiesa dalla tradizione di mistici e santi che ben percepivano il valore *redentivo* della Messa. Ratzinger (non ancora Papa) denunciò una diffusa riluttanza di teologi anche cattolici ad affermare il valore *sacrificale* della Messa, per accentuarne l'aspetto *conviviale*, riducendola a cena alla maniera protestante. Tale deformazione va contro le chiare indicazioni della Scrittura, le parole di Gesù nell'istituzione eucaristica, la tradizione perenne della Chiesa e l'atteggiamento dei Santi. Occorre approfondire il senso del Sacrificio. "*Sacrificium*" è «*sacrum facere, rendere sacro, consacrare*». I sacrifici, anche pagani, si ispirano più o meno consapevolmente all'idea che l'oggetto offerto in sacrificio entra nella sfera inviolabile del sacro.

Mediante il Sacrificio della Croce Cristo «*entra nel Santuario una volta per tutte*» (Eb 9,11s), entra nella *Luce inaccessibile* di Dio offrendo Se stesso al Padre come *vittima senza macchia* che si sostituisce a tutte le vittime offerte a Dio dagli uomini, sia nell'Antica

Alleanza che nella Nuova: il suo è il *Sangue della Nuova Alleanza*. Il senso della sua offerta è espresso da Gesù stesso *entrando nel mondo* con queste parole rivolte al Padre: «*Tu non volesti sacrifici e oblazioni, ma mi hai foggato un corpo; non volesti olocausti né vittime espiatorie. Allora dissi: “Eccomi, o Dio, come è scritto per Me, a fare il tuo volere”*». È un «*volere per il quale noi siamo santificati mediante l’oblazione del Corpo di Gesù Cristo una volta per sempre... Il nostro Sacerdote ha offerto in perpetuo un solo Sacrificio per i peccati e si è assiso alla destra di Dio, e con un’unica oblazione ha reso perfetti per sempre coloro che vengono santificati*» (Eb 10,5s). Questa “consacrazione” è espressa dunque da Gesù nel «*fare il volere del Padre*»: «*Mio cibo è fare la volontà di Colui che mi ha mandato e compiere l’opera sua*» (Gv 4,34). Il *Sacrificium* si attua dunque in una configurazione di Amore del Figlio per il Padre in forza dello Spirito che fa del Padre e del Figlio una cosa sola. Il fondo del Sacrificio è quindi l’Amore, che consacra nella verità. Il Sacrificio di Gesù Cristo ci rende *sacri configurandoci* con Gesù nel suo Amore per il Padre. Quindi il *Sacrificio Eucaristico*, che perpetua il *Sacrificio della Croce*, è essenzialmente *Comunione di Amore* di Gesù con il Padre, comunione nostra di amore con Gesù. La *Comunione* è il compimento del *Sacrificio*. Il Sacrificio della Croce e il Sacrificio Eucaristico che lo attualizza hanno per noi un valore *redentivo*: il significato profondo della Messa è la *Redenzione* operata da Gesù sulla Croce: lo ha detto Lui stesso nell’atto di istituire il Sacrificio Eucaristico: «*Questo è il mio Corpo, dato per voi... Questo Calice è la Nuova Alleanza nel mio Sangue: fate questo, tutte le volte che lo berrete, in memoria di Me*». «*Quindi – commenta l’Apostolo – ogni volta che voi mangiate di questo Pane e bevete di questo Calice, voi annunziate la morte del Signore fino a che Egli venga*» (1Cor 11,23s e parr.).

*Da Sacro Convito a comunità secolarizzata* – Spostando la prospettiva verso una concezione *conviviale* della Messa incentrata nella comunità, ossia oscurando il valore sacrificale della Messa a vantaggio dell’aspetto conviviale, la corrente liturgica modernista cade inevitabilmente nell’alterazione dello stesso valore conviviale dell’ isti-

tuzione eucaristica, ossia dell'indole essenzialmente *redentiva* del *Sacro Convito*: da *Comunione di Redenti* radunati per alimentarsi del Corpo e del Sangue di Cristo e *trasformarsi in Colui che mangiamo* (LG 26) l'assemblea decade in riunione umanitaria, un incontro di amici per interessi terreni. A questo punto rileviamo un altro increscioso smarrimento di certa teologia attuale: ossia l'esortazione a non fare nella celebrazione eucaristica *moralismo* o *dell'ethos*.

*Decadimento della spiritualità* – Ci si chiede che senso abbia tale esclusione: non è forse istituita l'Eucaristia per *santificarci nella Verità*, come ha pregato Gesù nell'orazione sacerdotale? Che senso dare alle parole di Gesù: «*Come il Padre, il Vivente, ha mandato Me, e Io vivo per il Padre così chi mangia di Me vivrà per Me*» (Gv 6,57)? Come dissociare l'Eucaristia dalla *configurazione spirituale e morale con Gesù Amore*, dalla *metanoia* o *conversione* che anima l'intero Vangelo? Dimenticando l'aspetto *conversivo*, di *configurazione spirituale con Cristo*, si può ancora parlare di Eucaristia? O si vuole ridurre la Comunione a un fatto puramente fisiologico o simbolico? Vivere *per Gesù* significa vivere nella sua grazia, vivere senza peccato, rinunciare a se stessi e portare la croce, vivere moralmente puri come esige il Vangelo. San Giovanni Crisostomo esortava: «*Come potremmo noi fare dei nostri corpi un'ostia? I vostri occhi non guardino nulla di cattivo, e avrete offerto un sacrificio; la vostra lingua non proferisca parole sconvenienti, e avrete fatto un'offerta; la vostra mano non commetta peccato, e avrete compiuto un olocausto*». Senza trasformazione morale la Comunione è vana. Col consueto acume teologico il grande Agostino insegna che «*il Sacrificio Eucaristico ha come scopo che tutta la città redenta, ossia la riunione e la comunità dei santi, si offra a Dio come sacrificio universale per mezzo del Grande Sacerdote, il Quale ha offerto Se stesso per noi con la sua passione per farci diventare corpo di così eccelso Capo*» (FO 2). L'offerta non è tanto materiale quanto spirituale, di conformità con Cristo e con Dio.

[1-continua]

# LA SOCIETÀ DEGLI INIZIATI

*di Romina Marroni*

Seguendo da tempo l'operato di don Ennio Innocenti, mi sono soffermata a riflettere in particolare sul tema della massoneria da lui affrontato interamente ed analiticamente, che ha portato alla luce diversi aspetti che spesso non sono così considerati nemmeno dagli studiosi. Mi riferisco in particolare alla gnosi, ossia l'alta sapienza che i massoni, anche odierni, fanno derivare da quella di Salomone, e all'aspetto spirituale di essere iniziati in questa società di élite.

Don Ennio afferma che l'iniziazione massonica è riservata a persone scelte in grado di acquisire l'alta sapienza, iniziazione, quindi, che non è per tutti ed è, perciò, esoterica. La Chiesa, invece, propone la sua iniziazione a tutti, perché è per tutti, in quanto cattolica. Egli prosegue affermando che i mezzi per conseguire questa iniziazione per la massoneria sono riti simbolici appartenenti alla cultura umana, mentre per la Chiesa sono i sacramenti che rinnovano lo spirito dell'uomo e lo preparano all'incontro con Dio. Le caratteristiche messe così a confronto in modo sintetico fanno ancora di più emergere la contrapposizione di due realtà in cui l'una, quella massonica, scimmietta quella vera, la Chiesa di Cristo.

Ma il perché questa controfigura, mi si passi il termine, della Chiesa sia riuscita ad espandersi così tanto e ad infiltrarsi anche in ambiti che fanno sanguinare il cuore (ricordiamo le parole di Paolo VI) rimane un mistero; forse se ci soffermiamo un attimo a riflettere sul cuore dell'uomo e sul dato che don Ennio mette in evidenza, ossia la scelta di persone in grado di apprendere una sapienza alta, ecco che forse qualcosa in più potremo capire.

Intanto possiamo domandarci che caratteristiche abbiano queste persone scelte. Non sono certo bambini o persone umili, quelle semmai sono scelte da Maria Santissima per trasmettere i suoi messaggi. Hanno forse delle qualità... intelligenza, curiosità, amore per il sapere. Si dirà che molte persone possiedono queste caratteristiche, ma cos'è allora che fa avvicinare una persona con queste capacità alla massoneria? Sarà forse che questa società gli promette di far fruttare i suoi doni nel mondo in modo libero e totalmente controllato (ap-

parentemente) dalla sua volontà? Non si dovrebbe, a mio avviso, neanche sottovalutare il richiamo che la parola iniziazione esercita su anime sì intelligenti ma forse anche superbe. L'iniziazione massonica sembra promettere il potere (ricordiamo il serpente che si rivolge ad Eva?), solletica questo aspetto presente nell'animo umano fin dal tempo del peccato originale, ma non solo! Credo che giochi un ruolo importante anche l'aspetto spirituale. Don Ennio dice che i mezzi proposti dalla società massonica sono la magia, l'alchimia, l'ermetismo, ecc., ossia sapienze esoteriche che trovano un ambito di applicazione che è gestito dalla volontà. Queste "discipline" diventano un mezzo per incanalare i propri supposti doni, diventano finalmente un campo di esercizio e così la persona che le pratica o il seguace si sentono realizzati. Esistono persone dotate di doni naturali ed anche soprannaturali; il fatto che questi doni siano spesi nella massoneria o nella Chiesa dipende dalla loro origine. Infatti tutti i grandi mistici cattolici hanno sempre lottato contro le suggestioni del maligno che possono essere anche soprannaturali, ossia le doti ed i doni che alcuni possiedono possono derivare dal nemico. La massoneria, ovviamente, essendo sua creatura adesca i suoi con doni ben precisi che spesso vengono scambiati per doni spirituali e che spingono la persona a volerli esercitare, a farli conoscere e magari a guadagnarci su. Questa possibilità non è così remota, basti pensare ai vari maghi che propongono la teurgia, oppure riti per questo e per quello. La matrice è comune: l'alta gnosi di cui si vantano i massoni ha come frutto anche i mezzi usati dai cartomanti (vogliamo ricordare i tarocchi?)... Il Divin Maestro aveva detto che dai frutti si giudica l'albero buono.

Credo che l'aspetto spirituale sia il più subdolo; infatti un'anima aperta alla ricerca di Dio se non ha il dono della Fede può rimanere abbagliata dalle alte aspirazioni della gnosi proposta dalla massoneria e dai suoi derivati. Questo accade a maggior ragione quando, a supporto delle sue tesi e dei suoi discorsi, vengono addotti passi biblici e la sapienza ebraica antica raccolta nell'Antico Testamento, ma soprattutto nel Talmud e nella Cabala, che ricordiamo altro non è che la supposta conoscenza esoterica ricavata dalla Sacra Scrittura. Forse sta qui il micidiale cocktail che fa perdere la bussola anche a chi ha consacrato la sua vita a Cristo Gesù: l'intelligenza e magari qualche dono vero che non riesce ad esprimersi in altro modo nemmeno nella Chiesa, l'amore per la ricerca e l'analisi che, se è unito all'amore per le Sacre Scritture, può sfociare

in una sete di conoscenza dei segreti di Dio che porta a volere essere Dio...

Don Ennio non dice che in sé l'alta sapienza non esista, anzi lui stesso ha pubblicato un libro dedicato alla vera Gnosi, *“La Gnosi dei perfetti”*, ma dice che quella della massoneria è inquinata, non tanto o esclusivamente per il contenuto, quanto per il metodo che si dovrebbe seguire per raggiungerla e per la pericolosità, usandola, di arrivare a sostituire Dio con se stessi. Per i seguaci delle iniziazioni, o comunque per coloro che sono fortemente attratti dal sapere nascosto, la proposta “iniziatica” della Chiesa sembra essere un nulla; infatti, se è aperta a tutti, chi si sente dotato guarderà con sufficienza i mezzi di Cristo che richiedono semplicemente abbandono e fede. Forse queste anime giudicano i sacramenti come qualcosa di misero a confronto dei segreti racchiusi nella Parola di Dio che la massoneria pretende di svelare agli iniziati. E questo, allora, come si potrebbe definire se non smania di potere o usare la conoscenza magari anche alta per pervertire la Parola di Dio o usarla a proprio piacimento?

La parola iniziazione, che ora usa anche la Chiesa in modo massiccio, forse per solleticare un interesse al percorso catechetico, una volta incuteva timore ed evocava qualcosa di occulto e pericoloso; oggi invece è utilizzata in più ambiti mondani ma sempre ricollegabili alla sua matrice. La new age (cioè la nuova era spirituale) e tutte le sue pratiche (sciamanesimo, olismo, pratiche energetiche ecc.), anch'esse rientranti nella catalogazione della magia e dell'alchimia, sono ricche di percorsi iniziatici; lo stesso spiritualismo, presente in modo vistoso anche in rami della Chiesa che strizzano l'occhio ai protestanti, è una sorta di percorso anch'esso iniziatico fatto a gruppi.

Cristo propone certo un percorso che, se vogliamo, può certamente essere iniziatico, con la sostanziale differenza, rispetto a quelli mondani, che è Lui che guida il cieco, è Lui che, attirando sempre di più l'anima a Sé, la investe della Sua luce e la eleva sempre più in alto, sempre più vicino alle Sue dimore. Cristo propone un percorso iniziatico per innamorati; per percorrere questo sentiero bisogna amare Lui, non la sapienza, non i propri doni e/o doti, non la gnosi, perché la gnosi perfetta è un dono che viene dall'alto e che è sempre misurato alla capacità di ognuno. L'iniziato in Cristo è colui che arriva a non volere nulla se non stare con Lui; l'iniziato alla massoneria vuole tutto, anche l'impossibile: creare il “Regno di Dio” con la sua volontà ed il suo potere.

# “NON SONO VENUTO A PORTARE LA PACE, MA LA SPADA”

*di don Enzo Boninsegna\**

Mi hanno sempre particolarmente colpito le parole di Gesù: «*Vi lascio la pace, vi dò la mia pace*» (Gv 14,27). Sembra quasi che Gesù, dopo aver promesso la “pace”, si sia preoccupato di correggere il tiro e abbia sentito il bisogno di precisare meglio per non essere frainteso. «*Vi lascio la pace, non però una pace qualsiasi, ma la mia pace, che è ben diversa da quella del mondo*». Che bisogno c’era di questa precisazione? La pace è sempre e comunque pace! O no...???!!! Niente affatto. Gesù, che conosceva bene il cuore umano, sapeva che l’uomo spesso è una brutta bestia che ama travestirsi: anche se è un guerrafondaio, si traveste da pacifista. Altri uomini invece, che pacifisti lo sono davvero, vengono spacciati, dai falsi pacifisti, come guerrafondai. Dunque, c’è una guerra travestita da pace e una pace spacciata per guerra. Uno dei pochissimi “guerrafondai” sopravvissuti in quest’epoca di intontimento generale e di falso pacifismo sono io. Sì, lo dico fuori dai denti: io sono un “pacifista” che scatena la guerra e un “guerrafondaio” che porta la pace.

Caro lettore, non ti sto imbrogliando con giochi di parole, sto solo cercando di aprirti gli occhi contro le menzogne dei falsi pacifisti a cui si riferiva Gesù. Si sentono citare spesso le parole del Signore all’apostolo Pietro: «*Rimetti la spada nel fodero, perché tutti quelli che mettono mano alla spada periranno di spada*» (Mt 26,52); ma quasi più nessuno cita le altre parole di Gesù: «*Chi non ha spada, venda il mantello e ne compri una*» (Lc 22,36). Io il “mantello” l’ho già venduto da un pezzo (tanto da restare in mutande... la carriera la lascio ad altri!) e con la spada che mi sono acquistata meno botte da orbi a destra e a manca, in alto e in basso, ai guastatori di professione. Nella Bibbia la parola di Gesù è presentata proprio come una “spada” (cfr. Ap 2,16 e 19,15) e per dire quanto penetri a fondo, nelle viscere dell’anima, si precisa che è una spada “a doppio taglio” (cfr. Ap 1,16 e 2,12; Eb

4,12). La stessa spada che è data anche ai ministri di Dio (Ap 6,4), una spada che non uccide i corpi, ma stana e fulmina la menzogna. E se la menzogna, pur senza essere “della” Chiesa, si infila “nella” Chiesa per colpa di alcuni suoi ministri...? Quando la menzogna è “nel mondo” la si combatte (per la verità, ormai piuttosto poco anche lì), quando invece è “nella Chiesa” la si protegge e la scusa è pronta: per evitare lo scandalo meglio lasciarla in pace. Basta solo che cambi posto per meritare un diverso e più delicato trattamento?

Certo, la menzogna che abita “nella” Chiesa merita un trattamento diverso rispetto a quella che abita nel mondo, diverso e più duro: non, dunque, più indulgenza, ma tutta l’asprezza possibile, perché è più colpevole e più pericolosa. L’apostolo San Paolo, che certo non era un populista disposto a svendere la Verità per guadagnarsi un facile consenso tra i suoi ascoltatori, diceva: «*Guardatevi dai cani...!*» (Fil 3,2). Grazie, San Paolo, è quello che cerco di fare! E Gesù nell’Apocalisse ribatte: «*Fuori i cani...!*» (Ap 22,15). Ed è quello che dovrebbe fare la Chiesa! E, invece, di cani rognosi e ringhiosi, travestiti da pacifisti, oggi la Chiesa ne è impestata. E sono temuti, riveriti, ben piazzati e spesso anche ben pagati. Venditori di fumo e di menzogna, sono dediti a tempo pieno, con un accanimento che non perde colpi, a una sistematica opera di demolizione della Chiesa; eppure nessuno, o quasi, li contrasta: troppi fingono di non vedere.

È stravolta la verità su Dio, su Gesù Cristo, sulla Chiesa e sull’uomo. E stravolta la morale, per cui il bene appare come male e il male come bene. È stravolta la liturgia della Chiesa, per cui chiunque “pontifica” come vuole. È stravolta la disciplina, per cui ognuno può fare ciò che gli piace, certo che nessuno gli farà pagare le conseguenze delle sue ribellioni. Chi dovrebbe obbedire, di fatto con la sua arroganza comanda e chi dovrebbe comandare di fatto per paura obbedisce. E io dovrei tacere davanti a questa baldoria spacciata per cristianesimo? Se nessuno rinfaccia ai Vescovi di lasciare impuniti perfino i preti abortisti, chi e a che titolo può lamentarsi perché la Chiesa non mette la museruola a un “guastafeste” come me? Chi potrebbe chiedere al mio Vescovo di mettermi in silenzio? Ci hanno già provato, ma

inutilmente. Ci riprovino, se ne hanno il coraggio! Io non cerco il consenso di nessuno e nemmeno mi illudo, con questi scritti, di convertire qualcuno. Solo reclamo per me il diritto di poter compiere il mio dovere, che è quello di proclamare la Verità, piaccia o non piaccia, anche contro chi, camuffato da amico di Cristo, ne tradisce il Vangelo! Con-sacrandomi sacerdote, il Signore non mi ha mandato ad adulare chi sta in alto nella Chiesa. Il rispetto è una cosa, ma la complicità con i (loro) tradimenti, che nascerebbe dal mio silenzio, è un'altra cosa e non solo non rientra nei compiti della mia missione, ma mi è tassativamente proibita. In un salmo è tratteggiato con parole scultoree il dovere di tutti i cristiani. «*I fedeli... sorgano lieti dai loro giacigli. Le lodi di Dio sulla loro bocca e la spada a due tagli nelle loro mani... questa è la gloria per tutti i suoi fedeli*» (Sal 149,5-6;9). E solo questa è la gloria che io cerco: lodare il Signore fin dal mattino e combattere, con Lui e per Lui, chi combatte contro di Lui.

Sento già la “sassata” di qualcuno: «*Ma tu chi credi di essere? La Verità in persona?*». No, solo un servo, un povero servo della Verità, uno che non ha il diritto di rifiutarla, negandola a se stesso, né di tacerla, negandola agli altri. Quella che possiedo e che offro non è la “mia” Verità, ma quella di Cristo e della Chiesa. Una Verità che non viene da me, ma è in me e deve uscire da me perché destinata anche ad ogni uomo che incrocia la mia strada. E forse un peccato credere di essere nella Verità dal momento che Gesù ce l'ha data? E come potrei non esserlo se accetto ad occhi chiusi tutto l'insegnamento di Cristo e della Chiesa? O non è invece peccato fingere di non avere la Verità, per non sentirsi obbligati a proclamarla... quando già la si possiede? Farei anch'io un torto a Gesù se mi fingessi alla ricerca di verità già donate, o se, pur dicendomi certo della Verità, la tenessi solo per me, o se dalle verità che il Signore ci ha dato non tirassi tutte le conseguenze che ne derivano, anche quando queste mi portano a conclusioni che schioccano come frustate sulle schiene delicate di alcuni “pezzi grossi” della Chiesa. E io, a Gesù, questo torto non voglio farlo!!! Capitooo???

da “*Combatti la buona battaglia 2*”, Pro-manuscripto, Verona 1998

# LA RICCHEZZA E L'ELEMOSINA

*di Pastor Bonus*

«*Fatevi degli amici con la ricchezza disonesta*» (Lc 16,9). La parabola dell'eonomo infedele ricorda uno degli obblighi che la religione cristiana ci impone: l'obbligo di praticare l'elemosina. Questa parabola, infatti, insegna come possiamo meritare il Cielo mediante la pratica generosa dell'elemosina. Appoggiandoci su questa parabola, vedremo in che cosa consiste l'errore frequente dei ricchi e qual è il valore dell'elemosina.

L'errore frequente dei ricchi risiede, generalmente, in tre punti: non sanno cosa sia essere ricco; si sbagliano sul concetto di proprietà; non ne conoscono l'uso buono. 1) Per sapere cosa significa essere ricco bisogna contemplare Dio stesso, l'unico Essere infinitamente ricco e potente. Le Sue ricchezze consistono in due cose: non ha bisogno di nessuno e di nessun bene creato; è Lui che spande le Sue ricchezze su tutti gli uomini. Ora, la gente ricca, invece di rendere grazie a Dio di quello che possiede, si considera, a volte o spesso, come il centro del mondo e non cerca altro che la sua felicità egoista. Moltiplicando i suoi desideri, creandosi senza sosta nuovi bisogni, non trova mai, o mai a lungo, la felicità materiale che cerca. Non possedendo mai a sufficienza, essa è in realtà povera! 2) Il secondo errore dei ricchi risiede nell'idea che si fanno della proprietà. Nella parabola vediamo che il maestro ha potere di ritirare l'amministrazione al suo eonomo infedele. Nella sacra Scrittura Dio stabilì in modo chiarissimo le condizioni per amministrare i Suoi beni. Impose formalmente l'elemosina ai ricchi; questa divenne un obbligo stretto di carità verso i poveri e, nello stesso tempo (e questo è troppo dimenticato), un obbligo stretto di giustizia verso Dio, il Quale distribuisce le Sue ricchezze a quest'unica condizione. Ora, quante volte, se non quasi sempre, i ricchi dimenticano la presenza del vero proprietario dei loro beni, e cioè Dio; perché a loro questi beni fanno da schermo opaco nascondendo loro le realtà invisibili. Donde delle gravissime colpe contro la carità e la giustizia, senza parlare degli altri peccati che le ricchezze facilitano. . . 3) Il terzo errore dei ricchi è che non conoscono il buon uso delle ricchezze. Questo errore è la conseguenza dei due precedenti.

Come l'economo infedele, i ricchi dissipano dei beni che non appartengono a loro. Il lusso eccessivo, così frequente ai giorni nostri con il moltiplicarsi dei beni materiali, è un insulto per i poveri, il cui numero si moltiplica sempre più. Affermare che la condizione sociale esige o giustifica spese come queste, è una scusa senza nessun valore, almeno in moltissimi casi. «*Quello che possedete in più, datelo in elemosina*» dice Nostro Signore (Lc 12,33). E San Paolo, con la sua franchezza un po' dura, non teme di affermare che «*l'amore al denaro è la radice di tutti i mali*» (1Tm 6,10). Soltanto il lume della fede ci può dare la norma giusta dell'uso delle ricchezze. In questo mondo non siamo altro che dei viaggiatori e non porteremo nulla nell'altro mondo, tranne i meriti acquisiti tramite le nostre preghiere e le nostre buone opere, specialmente il buon uso delle nostre ricchezze.

Avendo dimostrato qual è l'errore frequente dei ricchi, ci rimane da considerare il valore dell'elemosina. Nella parabola Nostro Signore sottolinea come l'economo infedele ha saputo provvedere al suo futuro e a mettersi al sicuro tramite i beni che amministrava, anche a prezzo di nuove e gravi colpe. Allo stesso modo, il ricco può provvedere alla sua salvezza eterna mediante l'elemosina. Questa non solo è obbligatoria, perché imposta da Dio stesso, ma è inoltre il mezzo più facile per pagare il debito dei propri peccati. Infatti le opere di soddisfazione – cioè le opere che placano la giustizia divina e compensano i nostri peccati – sono tre, secondo la sacra Scrittura: il digiuno, la preghiera e l'elemosina. Ora, i ricchi, troppo spesso, non sanno digiunare né pregare bene. La loro situazione si può riassumere con queste parole dell'economo infedele: «*Non ho forza per zappare e a chiedere l'elemosina mi vergogno*» (Lc 16,3). Il rimedio alla difficoltà di pregare o di mortificarsi è l'elemosina. È ciò che ricorda il profeta Daniele al re Nabucodonosor, minacciato di gravi castighi: «*Riscatta i tuoi peccati con la giustizia e le tue colpe con la misericordia verso i poveri*» (Dn 4,24). Certamente non è che l'elemosina sia un talismano magico; però, oltre il suo valore soddisfattorio e il sacrificio che esige, essa ci attira la grazia di Dio. Per i ricchi, quindi, l'elemosina diventa una specie di preghiera. È così che la Chiesa ha sempre interpretato queste parole della Sacra Scrittura: «*Poni l'elemosina nel cuore del povero e questa pregherà per te, per liberarti da ogni male*» (Sir 29,12); «*L'elemosina copre una moltitudine di peccati*» (1Pt 4,8).

I Santi hanno sempre dato l'esempio di una grande generosità. Nel 3° secolo, appena decapitato il Papa Sisto II, i persecutori non uccisero il diacono Lorenzo che lo accompagnava; il prefetto di Roma, infatti, voleva sapere dove erano i tesori della Chiesa. Lorenzo gli chiese un giorno di proroga. L'indomani egli si presentò nel palazzo del prefetto accompagnato da tutti i poveri della città che la Chiesa aiutava abitualmente, e disse: «*Ecco i tesori della Chiesa*». Furioso, il prefetto lo condannò ad arrostire su una graticola. Voglio concludere con la storia così toccante di Santa Elisabetta di Ungheria. Ella era molto famosa per il suo amore verso i poveri. Oltre le abbondanti elemosine in denaro, amava visitare personalmente i malati e gli anziani che vivevano nei pressi del castello di Warburg. Portava loro dei viveri e qualche materiale a loro utile. Un giorno, portando in braccio un voluminoso pacchetto pieno di pane, di carne, di uova... , incontrò suo marito, il Duca Luigi Landgrave di Turingia, che tornava da caccia prima del solito orario. Stupito di vedere sua moglie così carica, la fermò e le disse con scontentezza: «*Mostrami un po' ciò che stai portando come una paesana!*». Elisabetta obbedì ed ecco che – oh, miracolo! – il pacchetto voluminoso che portava non conteneva più che delle magnifiche rose di una bellezza mai vista. Il Duca rimase stupefatto, anche perché era inverno e non c'erano rose in quel periodo dell'anno. Constatando l'inquietudine di sua moglie, il Duca la tranquillizzò e le disse di proseguire il suo cammino. Egli, però, se ne tornò al castello tutto pensieroso, conservando per tutta la sua vita una delle rose misteriose. Fu edificata una colonna proprio sul posto dell'incontro per conservare il ricordo di questo toccante miracolo.

## I N D I C E

Il volto e la maschera .....	1
Indenne dal '68 .....	5
Il senso teologico della storia [2] .....	8
Un racconto che raccoglie tante storie della vita e della fede del primo grande evangelizzatore: San Barnaba [4] .....	11
“Dall'essere all'adorazione” .....	16
La Messa è innanzitutto un Sacrificio [1] .....	21
La società degli iniziati .....	24
“Non sono venuto a portare la pace, ma la spada” .....	27
La ricchezza e l'elemosina .....	30